



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Bio Logic City

Fabrizio Paone

Università IUAV di Venezia
paone@iuav.it

Abstract

Il testo pone al centro dell'attenzione il significato della metafora "Bio Logic City", in riferimento a tre questioni di ambito generale. La prima riguarda alcune esperienze, collocate nello spazio e nel tempo, in cui tale metafora è stata impiegata in modo esplicito e rilevante. La seconda attiene al deposito di questa immagine su uno sfondo di lungo periodo, in cui la tesi principale riconosce una associazione cognitiva tra "corpo" e "città" che muta nel tempo, configurando un campo di passaggi. Rispetto ad essi è possibile produrre differenti interpretazioni a proposito dell'avvento della modernità, e del congedo da essa. L'ulteriore tesi è che un percorso di ricerca capace di considerare temi e concetti che si incrociano nella locuzione "città ecologica intelligente" possa oggi far vedere sotto una diversa luce i termini che rendono possibile parlare di città contemporanea, configurando rinnovati margini di azione per il progetto.

Bio Logic City

L'incrocio di parole in cui si incontrano "città", "ecologia", "intelligenza", "bio", "logica" investe temi che vanno a toccare il senso della disciplina in ordine generalissimo.

In Italia, in Europa e in senso globale, la frequente insoddisfazione che proviamo per le nostre città, l'aumento della popolazione mondiale e la sua irresistibile migrazione verso abitudini urbane, l'intrattabilità politica internazionale della questione demografica, l'emergente crisi ambientale sollecitano la capacità di una metafora di fungere da operatore logico capace di auspicare una ulteriore fase della civilizzazione, al di là delle inquietudini, dei rischi del tempo presente.

L'attenzione alla rilevanza degli atti linguistici è piuttosto intermittente nelle interpretazioni urbanistiche, e riporta a alcuni testi e attitudini di ricerca (in primis Belli A. (1995), "Immagini e linguaggio. Tracce per una ricerca", in CRU n.3; Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, in particolare i primi due capitoli e, per la metafora, pp.57-60; Lakoff G., Johnson M. (1980), *Metaphores we live by*, The University of Chicago Press, Chicago and London, trad. it. (1982) *Metafora e vita quotidiana*, L'Espresso, Milano).

In senso stretto la metafora del dispositivo biologico intelligente viene trasferita nel campo urbano dalla medicina sperimentale, in cui il bio-computer marca un ambito microchirurgico di grande suggestione, in cui l'intervento umano di "riparazione" viene introdotto nel "corpo" come un dispositivo capace di evolvere, di dialogare nel tempo con l'organismo vivente in cui è inserito, scambiando con esso informazioni ed azioni geneticamente rilevanti.

L'associazione tra città e corpo è antica, e mutevole.

A volte è stato il corpo, letto come portatore di integrazione e gerarchia tra le parti, leggi di crescita, patologie, a costituire il termine noto capace di illuminare il termine oscuro.

A volte è stata la città a essere impiegata come una fonte di esperienza e di evidenza, per rendere più comprensibile il corpo e i suoi moti.

Prendendo l'avvio da un intervento analogico "a proposito" del vivente e "sul" vivente, il dispositivo biologico intelligente si propone come artificio e manipolazione dei termini e dei codici essenziali della pura vita, consente all'artefice e agli spettatori di soffermarsi nei pressi della constatazione dell'esistere. La metafora va a toccare alcune tra le qualità del termine noto per trasportarne l'identità sul termine ignoto: la relazione di parallasse contiene alcune azioni fondamentali, che a loro volta nominano gli attori primari.

All'urbanista viene affidato il ruolo del "medico", portatore del sapere competente per verificare il buon funzionamento dell'organismo, e per individuare i rimedi in caso di patologie.

Il corpo, per traslazione, indica la città, ma anche la società, o la popolazione. Per città, seguendo la definizione posta in apertura del primo libro delle *Cause della grandezza delle città* "s'addimanda una radunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente, e grandezza di città si chiama non lo spazio del sito o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro" (Botero G. (1598), *Della ragione di stato, Libri dieci. Con tre libri delle Cause della Grandezza delle Città*, Gioliti, Venezia).

Un esempio esemplare in corso di realizzazione, Tianjin Eco-City, città nuova per 350.000 abitanti promossa dal governo della Cina insieme a quello di Singapore, viene decisa nel 2007 con il proposito di terminare i cantieri nel 2020.

L'accento sulla sua possibile iscrizione a nuovo modello urbano sembra resa relativa dal suo richiamare nel nome Tianjin, terza città cinese per popolazione, da cui la città nuova dista 40 km, rimanendo prossima anche a Beijing, da cui la separano solo 150 km. L'attenzione alla produzione dell'energia, il cui costo ambientale diviene sempre più fattore economico e sociale, conduce Tianjin Eco-City a proporsi come "città ecologica intelligente", con una particolare attenzione all'integrazione tra i sistemi solari, eolici e microelettrici.

Non è chiaro, soprattutto a un osservatore che ha accesso a fonti parziali come chi scrive, quanto possa essere ascritto alle retoriche, quanto agli argomenti tecnici, e quale sia l'insieme ridotto di parametri essenziali dell'urbanizzazione preso in considerazione. Il disegno che enuclea quattro distretti specializzati fisicamente individuabili, che corrispondono ad altrettanti eco-paesaggi: Solarscape, Lifescape, Urbanscape, Earthscape.

Il giudizio sull'efficacia del modello proposto sarà abbastanza difficile da pronunciare a Tianjin Eco-City, la quale insiste sopra un sito urbanizzato e altamente inquinato, soprattutto per quanto riguarda le acque. Una misura significativa del funzionamento urbano, degli stili di vita degli abitanti, della dissipazione energetica, andrebbe dispiegato con coerenza in un tempo sufficientemente lungo, dalla situazione precedente i modi di produzione industriale, all'intervento, alla situazione successiva.

A Tianjin Eco-City si attende la conclusione del primo comparto per il 2013.

Si può tracciare un parallelo con quanto accadeva nella prima metà del Novecento, in cui il modello della Garden City riuscì a riallineare un gran numero di desideri contemporanei e a farsi vettore di numerosissime realizzazioni in tutto il mondo, estremamente differenti tra loro per dimensioni, densità, tipi edilizi e intenzioni estetiche e culturali, a partire dall'intuizione essenziale di una combinazione iconica tra città e campagna, categorie ereditate come opposte e gerarchicamente ordinate. Ciò che osserviamo oggi è quasi esclusivamente una serie di quartieri-giardino, più che città compiute o autonome; il modello urbano non si chiude per l'assenza delle funzioni produttive, per la congiunzione alla fine inestricabile tra istanze progressiste e finalità di promozione immobiliare, per l'impossibilità di misurare l'evoluzione delle relazioni attivate dagli abitanti, dagli edifici e dalle infrastrutture, all'interno del solo orizzonte municipale.

Neppure si può dire che la Garden City si sia affermata come modello cui ricondurre la crescente urbanizzazione del Novecento, la città macchinista e industriale, neppure nelle realtà decentrate o dimensionalmente ridotte. L'influenza è consistita nella sua ripresa e deformazione parziale in innumerevoli occasioni di trasformazione, in tutto il mondo, in un'azione conformativa dell'immaginario urbano dei tecnici, dei cittadini e dei consumatori, fino al punto da suscitare una simmetrica reazione, l'elogio discorsivo della concentrazione metropolitana, dell'alta densità, dell'urbanità che rimane altra rispetto a una condizione apparentemente naturale, e come tale viene organizzata.

Altre recenti realizzazioni che si accostano alla "città ecologica intelligente" consistono essenzialmente in «quartieri», definite parti di città in cui la più lata parola d'ordine della "sostenibilità" trova sperimentazione all'interno della città esistente.

La Ecociudad Valdespartera a Saragozza, intrapresa a partire dal 2002 attraverso un accordo tra municipalità, autorità regionale d'Aragona, ministero della Difesa spagnolo, si misura con la rigenerazione di un'ampia area militare dismessa attraverso l'insediamento di 10.000 abitazioni di iniziativa pubblica. Viene realizzato il primo sistema di raccolta pneumatica dei rifiuti in Spagna, e si dispone una intelligente strategia di monitoraggio dei consumi e delle emissioni, che riguarda attualmente il 5% degli edifici.

Il progetto propone una relazione diretta tra impronta ecologica e forma dell'architettura, con una rinnovata attenzione ai tipi edilizi (la casa collettiva piuttosto che l'edilizia unifamiliare o a schiera), ai componenti degli edifici (il dato più evidente sono le grandi serre vetrate profonde da 90 a 120 cm, poste a sud), all'esposizione eliotermica. Tutto questo riporta in modo diretto ai temi instauratori dell'urbanistica moderna, al grande ponte tra architettura e urbanistica gettato negli anni venti in Germania, di cui programmaticamente si vivrebbe il superamento.

Diversa per le forme generate ma confrontabile è l'esperienza di Hammarby Sjöstad, in cui a partire dal 1997 sono state realizzate 11.000 abitazioni sopra un brownfield ben collegato dal trasporto pubblico al centro di Stoccolma. Lo schema urbano, pensato a metà degli anni novanta, lavora con il tipo dell'edificio ad appartamenti, aggregati attraverso un impianto a isolati costruiti sul perimetro, in cui si cerca di sperimentare soluzioni volumetriche di apertura delle corti, e misure tecnologiche non convenzionali, come il sistema di tubazioni pneumatiche interrate che collegano le corti degli edifici con il centro di raccolta differenziata

collocato all'interno del quartiere, e il teleriscaldamento, connesso con le centrali di trattamento delle acque e dei rifiuti.

Il progetto pone particolare attenzione al trattamento e al riuso locale di ciò che prima era semplicemente riversato all'esterno come "rifiuto", e rimandato a processi indefiniti.

Di fronte agli interventi realizzati, va sottolineata l'importanza delle sperimentazioni attraverso cui alcuni attori pubblici hanno prodotto un consistente investimento per spostare l'immaginario dei cittadini e dei consumatori verso soluzioni che vanno «nella giusta direzione» di una relazione consapevole fra l'uomo e l'ambiente, che ne consente non solo le condizioni di vita ma anche l'aspirazione alla durata, e alla trasmissione della conoscenza attraverso le generazioni.

Al contempo si fa strada la domanda sulle differenze che intervengono tra la promozione di forti politiche settoriali nei campi strategici (la produzione e il trasporto di energia, i trasporti delle merci e delle persone, la produzione di abitazioni, la distribuzione del reddito, la gestione del ciclo dei rifiuti, le abitudini al consumo) e la produzione di un modello urbano, di cui potremmo eleggere a testimone la città biologica intelligente.

A questo punto potremmo ricorrere e un nuovo, denso strato di testi (Black M. (1962), *Models and Metaphores. Studies in Language and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca (NY), trad. it. (1982), *Modelli, archetipi, metafore*, Le Pratiche Editrice, Parma; Hesse M. B. (1963), *Models and Analogies in Science*, Sheed & Ward, London, New York, trad.it. (1980), *Modelli e analogie nella scienza*, Feltrinelli, Milano; Preta L. (a cura di, 1992), *Immagini e metafore nella scienza*, Laterza, Roma-Bari). L'interrogativo riguarda la durata temporale della funzione conoscitiva della metafora in un campo disciplinare sperimentale, quanto essa finisca per sciogliersi in una serie di procedimenti successivi, che essa stessa dovrebbe avere facilitato e diffuso.

L'illusione di "vivere alla fine dei tempi", per dirla con Slavoj Žižek, induce a prendere in considerazione un tempo lungo, oscillante e ricursivo. Da un lato, infatti, la metafora del nuovo modello urbano tende a dissolversi, lasciando il campo a tecniche definite e operabili, dall'altro lato la metafora che stringe corpo e città tende a rendersi totalizzante, migrando in immagine letteraria.

Nel proemio del secondo dei Dieci libri dell'architettura Vitruvio introduce la figura di Dinocrate, architetto di Macedonia, che aspira al colloquio con Alessandro Magno, per illustrare alla massima autorità il progetto per rimodellare il Monte Athos in guisa antropomorfa, gigante capace di ammutolire i cittadini, tenendo in una mano l'immagine della città, nell'altra la raccolta delle acque che andranno a confluire nel mare. Ma Dinocrate in un primo tempo non riesce ad essere ammesso al cospetto del principe per presentare il suo modello, nonostante le promesse ricevute.

Philip K. Dick, 2.000 anni dopo, ripropone una potenza dell'immaginazione capace di ripensare la sfera dell'urbano.

"Quella non è foschia. E' lui!"

"Eh?" Barton si tesse. Può darsi che alla fine sarebbe venuto davvero a capo di qualcosa, se avesse giocato bene le sue carte. "Che intendi?"

Peter puntò il dito. "Non lo vede? Eppure è bello grosso. Praticamente il più grosso che c'è E anche il più vecchio. E' più vecchio di tutte le cose messe insieme. Persino più vecchio del mondo."

Barton non vedeva nulla. Solo foschia e montagne, e il cielo azzurro. Peter frugò nella tasca e ne estrasse quel che sembrava essere una scadente lente d'ingrandimento nichelata. La porse a Barton. Barton la rigirò tra le mani non sapendo bene che farci, quindi si apprestò a restituirla, ma Peter lo bloccò. "Ci guardi attraverso! Guardi le montagne!"

Barton guardò. E lo vide. Il vetro doveva essere dotato di un filtro di qualche tipo. Penetrava la foschia, delineando contorni precisi e nitidi.

Aveva sbagliato i suoi calcoli. Si era immaginato che lui potesse essere parte dello scenario. Invece lui era lo scenario. Lui era tutto il mondo in lontananza, il limite estremo delle montagna, il cielo, tutto: L'intero e remoto margine dell'universo si innalzava come un'imponente colonna, un'entità che acquistava la forma e la sostanza di una torre cosmica a mano a mano che Barton metteva a fuoco la lente filtrata.

Era un uomo, non c'erano dubbi su questo. I piedi erano piantati nella vallata come se questa fosse un pavimento; al suo limite estremo la vallata si fondeva con i suoi piedi. Le gambe erano le montagne. O forse il contrario, le montagne erano le sue gambe; Barton non sapeva cosa pensare. Due colonne divaricate, larghe e solide. Armoniose e ben salde. Il corpo corrispondeva alla massa grigia e blu della foschia, o perlomeno di quel che lui pensava fosse foschia. Nel punto in cui le montagne si univano al cielo prendeva forma l'immenso torso dell'uomo.

Aveva le braccia tese sopra la vallata. Sospese Su di essa, sopra la metà più distante di essa. Le mani si libravano a mezz'aria nella cortina opaca che poco prima Barton aveva scambiato per uno strato di polvere e foschia. L'imponente figura era chinata leggermente in avanti. Come si protendesse per meglio contemplare la sua porzione, la sua metà di vallata. Aveva lo sguardo rivolto in basso e il viso in ombra. Non si muoveva. Era assolutamente immobile.

Era immobile, ma comunque vivo. E non un'immagine di pietra, una rigida statua. Era una creatura vivente, soltanto fuori dal tempo. Era come se per lui non fosse possibile alcun cambiamento né azione. Era eterno. Il capo discosto costituiva la parte più impressionante della sua figura. Sembrava emanare un bagliore, un orbe radiante, pulsante di vita e di fulgore.

La sua testa era il sole” (Dick P. K. (1957), *Cosmic Puppets*, trad. it. (2011) *La città sostituita*, Fanucci Editore, Roma, pp.60-61).

La città reale torna a essere un’ombra, più illusoria della città di cui si sonda l’autenticità all’interno della coscienza, e non può vivere se non attraverso un rapporto problematico con la memoria. La metafora tanto più si fa ambiziosa, tanto più si rende autonoma e sembra collegare ambiti che davamo per scontato fossero distinti.

In modo singolare, la narrazione vitruviana si compie solo attraverso una mossa obliqua, allorché Dinocrate fa entrare il gioco il proprio corpo, la sovrapposizione fra il soggetto e il modello.

“Era di grande statura, di grandioso aspetto, & di somma dignità, & bellezza, fidatosi dunque di quelle doti di natura, nell’albergo suo depose le vesti, e di oglio tutto il corpo si unse, & si coprì la spalla sinistra di pelle di leone, coronato di fronde di poppio, & tenendo nella destra la clava, se ne andò verso il tribunale del re, che teneva ragione” (Vitruvius Pollio (1584), *I dieci libri dell’architettura di M. Vitruvio, tradotti et commentati da monsig. Daniel Barbaro eletto patriarca d’Aquileia*, Francesco de’ Franceschi, Venetia, pp.66-67).

Alessandro a quel punto riceve l’architetto e osserva il modello, lo accetta e al contempo lo rifugge, valutando negativamente l’interazione tra la città e l’ambiente, da cui la città trae alimento e possibilità d’esistere.

Dinocrate e Barton, evidentemente diversi, muovono il medesimo argomento: alla ricerca dell’intima adesione a un modello radicale dell’urbano, scoprono che esso diviene parossistico, e può esistere solo attraverso una sua traslazione. Si ritrovano in una specie di iniziatica ammissione a una sorta di disagio, di superiore spiazzamento: body horror in cui si sovrappongono città, paesaggio, soggetto, percezioni variabili di dimensioni, incerti confini tra le cose.

I “piani” si proporranno di introdurre una “regolazione”, un intervento sulle “funzioni”.

Allora pensare a dispositivi progettuali capaci di instaurare una città ecologica intelligente, in cui l’intervento urbanistico sia capace di rinnovarsi fino a approdare a un’azione sulla città come corpo, diviene dinamico e plurale, positivamente imprevedibile.

Nell’ultimo decennio l’aumento delle prestazioni del web, l’allargamento del numero degli utenti, delle comunicazioni interpersonali via telefoni mobili, sms e mms, l’ascesa dei social network e dei tablet, hanno rinforzato l’associazione tra parola e immagine, e tra parola e immagine e suono, garantendo di fatto il diritto a esistere di ogni invocazione al rinnovamento. Al contempo, sia che noi attraverso la locuzione “città ecologica intelligente” intendiamo costruire uno strumento di osservazione di piani, politiche e progetti in corso, sia che in modo più ambizioso si ricerchi l’affermazione di un costruito linguistico e logico capace di generare nuovi modi d’intervento, dobbiamo affrontare una ineludibile domanda d’accesso. Ci viene chiesto, come password, quali siano le informazioni rilevanti per la regolazione biologica della nuova forma urbana, il suo codice genetico, per riprendere una metafora adoperata da Giancarlo De Carlo nell’ultimo periodo della sua intensa vita progettuale.

Qui, abbandonando la paura d’esser detti strutturalisti, incontriamo uno strato di questioni di ricerca, di studio e di progetto. Dati sulla popolazione, sulla mobilità delle persone e delle merci, sulla forma urbana, sulle dotazioni infrastrutturali? Sull’economia? Sul consumo energetico? Sulle emissioni e sul ciclo dei rifiuti? A che scala, con che dettaglio, da chi rilevate e con quale ampiezza temporale?

Svanisce, in maniera molto rapida, la falsa opinione della totale disponibilità e trasparenza delle informazioni, per mostrare piuttosto la parzialità delle istituzioni principali, il mercato e lo stato, che il Novecento ci ha consegnato. Il possesso delle informazioni essenziali, eventualmente riservate, i sondaggi hanno reso puro oggetto archeologico le grandi surveys ottocentesche sulla povertà, le abitazioni, il lusso, le abitudini delle classi lavoratrici e/o pericolose, le indagini statistiche sulla popolazione e sulle abitazioni, la condizione della loro riproduzione, su cui si era costruita molta parte dell’urbanistica moderna e dell’intervento riformatore. Emergono altri personaggi: le grandi imprese transnazionali dell’energia, del cibo, del trasporto e della finanza, i fondi d’investimento.

Se guardiamo le realtà urbane cambiate negli ultimi venti anni nel modo più evidente e spettacolare, come le metropoli asiatiche, colpisce la concordia con cui convergono gli interessi dello stato nazione e della finanza internazionale nel configurare città che attraverso l’inurbamento e la crescita quantitativa instaurano una condizione urbana minima, fatta di edifici d’ogni tipo e realizzati low cost, la cui possibilità d’essere è, prima di tutto, meramente tecnologica.

Ci stupiamo che energia, acqua, mobilità urbana riescano a supportare uno sviluppo che non chiede di durare, ma di esistere.